



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

22/07/2008

ARGOMENTI:

- Olimpiadi 2008: morti nello Yunnan cresce l'allarme attentati per le Olimpiadi e l'invito de "La Tavola della Pace": appendete la bandiera dei diritti umani (2 pagg.)
- Sport e doping: su "La Repubblica" uno speciale, il parere dell'esperto, partnership Italia-Francia per intensificare i controlli e i dubbi della BBC su test Epo (2 pagg.)
- Sport e disabilità: a Sanluri (CA) trekking per disabili psichici

C'è chi rischia la vita per vincere la corsetta ciclistica amatoriale alla sagra del prosciutto, siringandosi da sé. C'è chi riduce i propri testicoli a noccioline rinsecchite pur di gonfiarsi i bicipiti di un altro paio di centimetri. C'è chi va incontro al cancro, alla leucemia, alla trombosi, all'impotenza pur di arrivare al traguardo della maratona di paese prima dell'amico rivale. Sono i pazzoidi del doping della domenica, in Italia almeno mezzo milione di sportivi truccati e senza controllo, vittime del mito della vittoria anche quando la vittoria non vale niente, solo l'orgoglio di arrivare davanti, o di specchiarsi e vedere muscoli lucidi e turgidi da culturista. Sono i «dopati fai date», cioè il vero motore di un'industria parallela a quella della droga, nelle mani della criminalità organizzata, che fattura due miliardi di euro all'anno e che nel 2007 ha visto commerciare Epo per oltre 200 milioni.

Perché quelli come Riccò sono soltanto la punta dell'iceberg. Sotto il fenomeno si rivela

I dopati della domenica

Il popolo degli

sportivi truccati

(segue dalla copertina)

MAURIZIO CROSETTI

«**L** mercato degli anabolizzanti e degli integratori è in continua crescita, e la colpa è il modello distorto di successo. Negli integratori, in particolare, esistono sostanze farmacologicamente attive non indicate in etichetta perché la legge non lo prevede. Nel corso di una nostra inchiesta trovammo un aminoacido contenente nandrolone, un anabolizzante. Chiunque, e penso soprattutto ai ragazzi, può comprare questa roba e doparsi».

La vetrina di un negozio per culturisti e palestrati in via Mazzini, pieno centro di Torino. Vasi giganti di creatina a 39 euro, slogan psichedelici e promesse assolute («Vai oltre i tuoi limiti»), fotografie di uomini e donne forse gonfiati col compressore, interi scaffali di pillole e pomate. «Vitamin store»: ma saranno solo vitamine? Cosa c'è dentro quegli intrugli? «Comprare doping è la cosa più facile del mondo» spiega il professor Mauro Salizzoni, illustre chirurgo del fegato e già responsabile antidoping della Federciclismo. «Se si vuole l'Epo, basta pagare: in Italia, oppure a Lugano. Il problema è legale e sociale al tempo

stesso: una cultura malata propone modelli assurdi che gli sportivi senza cervello seguono meccanicamente. Non sapendo, forse, che l'ormone della crescita fa scoppiare cuore e fegato e che l'Epo porta alla trombosi. Almeno venticinque atleti, in Italia, sono già morti così».

Un guasto culturale: per sentirci qualcuno abbiamo bisogno di forza, potenza, affermazione e falsa bellezza. E il Tour de France è solo una briciola nel gigantesco banchetto del doping. Un'inchiesta sviluppata a Lino e iniziata a febbraio, ha portato alla denuncia di sedici persone tra cui un medico che intendeva false prescrizioni di Epo, morfina, testosterone e anabolizzanti a malati terminali, anziani e persino defunti; nel corso della stessa indagine si è scoperta l'assunzione di 650 compresse e 74 dosi di farmaci ad uso veterinario: medicine per cani e bovini, assunte come doping della domenica. E lo spacciatore era il magazzino di una farmacia dell'Alto Varesotto che si riforniva in Svizzera. Oppure, è storia della settimana scorsa, 80 indagati a Padova nel mondo dello sport amatoriale, di nuovo con farmacisti e medici nel ruolo di complici.

È anche un problema di abuso di farmaci, come sentenziò la Cassazione nei confronti del medico della Juventus, Riccardo Agricola. «Le procure sono molto attive, e quello che si riesce a scoprire dimostra la diffusione e la ramificazione del fenomeno» dice Guariniello. Un caso clamoroso avvenne a Como, dove una dottoressa dell'Asl che era nello stesso tempo cliente di una palestra, prescriveva al suo

istruttore un farmaco chiamato Dynabolon, ovvero un anabolizzante. Sentenza arrivata in Cassazione: sette mesi di reclusione al medico che tentò di difendersi goffamente («Il mio paziente aveva bisogno di quella medicina, non si tratta di doping»).

Secondo gli inquirenti, Nas e

Guardia di Finanza, la mafia e la camorra gestiscono un mercato in crescita di circa il trenta per cento all'anno, con numeri da grande industria. Del resto in Italia vi sono oltre dodici milioni di sportivi praticanti, e più di tre milioni di tesserati. Le più recenti statistiche indicano che almeno 250 mila atleti agonisti ricorrono alla chimica per alterare le proprie prestazioni, e che almeno una palestra su dieci si rivela luogo di spaccio, commercio e consumo di doping.

«Perché tra i cosiddetti amatori non esiste alcun controllo» spiega il professor Dario D'Ottavio, responsabile del coordinamento antidoping per il Consiglio nazionale dei chimici, nonché perito in numerosi processi. «Nessuno immagina quanto sia diffuso questo fenomeno. E se esistono atleti professionisti che vanno in giro con il beauty del doping, diviso in scomparti e pronto per dosare ogni giorno i diversi farmaci, ci sono molti più atleti della domenica che ingoiano qualunque cosa e si fanno le iniezioni e le flebo da soli, oppure si infilano supposte di caffeina alla partenza delle gare. A volte si tratta di ex professionisti già condannati per doping».

passato il tempo della notorietà, non hanno perso il vizio. E il sistema, anziché espellerli, li accoglie a braccia aperte». Il professor D'Ottavio ricorda un'inchiesta che partì dalla morte di un culturista, a Modena: «Una storia tristissima. L'autopsia evidenziò che questo poveretto aveva i testicoli come nocciole, perché se si assumono ormoni maschili in dosi cento volte superiori ai livelli fisiologici, è chiaro che l'organismo non li produce più». Effetti collaterali? «Si di-

per quello che è: un commercio mondiale che coinvolge medici, farmacisti, allenatori e naturalmente atleti. Tutti complici per poter scrivere, comprare, vendere e consumare anabolizzanti, Epo, ormoni della crescita, insulina, integratori, stimolanti, corticosteroidi e farmaci di varia natura che nascono per i malati ma sono più richiesti dai sani: per andare più forte, per scolpirsi il corpo, per non sentire la fatica. Alla lunga ci si ammala e si muore, ma il dopato della domenica non si cura mai del lunedì».

«Anch'io vado in palestra tutti i giorni, e vedo questi uomini davanti allo specchio, in estati ammirazione dei propri muscoli». Raffaele Guariniello, procuratore capo vicario a Torino, protagonista di alcuni tra i più importanti processi per doping (Pantani, Juventus) e sportivo a ore per

«Ho chiesto al mio istruttore un corpo come questi, e lui mi ha risposto che i pesi non bastano, semmai ci vogliono le pasticche». In Italia, 130 sentenze per casi di doping sono arrivate in Cassazione da quando il reato è pena

impotenti. Sequestrammo siringhe che contenevano prostaglandina, una sostanza urticante che veniva iniettata direttamente nel pene e procurava un'infiammazione, ovvero un'erezione artificiale. Qualcosa di mostruoso». Il professore va anche a far lezione di doping e antidoping nelle scuole: «Faccio vedere ai ragazzi una fotografia di Livio Berruti, una di Ben Johnson e una terza di un culturista, per spiegare com'è cambiato il corpo degli atleti e perché. Le immagini servono più di mille parole».

I siringati della domenica ignorano, infine, quanto sia sottile il confine tra doping e tossicodipendenza. Tra i primi a denunciarlo fu «Libera», l'associazione di don Ciotti: del resto, per convincersi basterebbe considerare il percorso di alcuni famosi campioni dal doping alla droga, e talvolta alla morte. «Perché questa roba ammazza due volte» conclude il professor D'Ottavio. «Il corpo, ma soprattutto la mente». Ed è proprio da lì, dal cervello, che parte l'abnorme impulso ad essere più forti, più belli, più veloci, più gonfi, più scolpiti. Povere statue in attesa di sgretolarsi.

LA REPUBBLICA

22/07/08

Marino Niola, antropologo: "Oggi tutti vogliono diventare campioni di qualcosa"
 "Essere vincenti, la nostra ossessione"

MARINA CAVALLIERI

ROMA — Professor Marino Niola, antropologo, doparsi non è solo una tentazione degli sportivi, sta diventando una pratica diffusa, un vizio collettivo: dal Viagra alla cocaina, dalla pasticca di ecstasy per una notte alle bevande energizzanti, l'ansia da prestazione sembra colpire tutti, non solo gli aspiranti campioni...

«La nostra cultura non ti permette di perdere un colpo per questo ha fatto dello sport, dell'agonismo, la sua metafora principale, usiamo termini sportivi per parlare di tutto, è come se fossimo sempre impegnati in una partita, in un match e ricorrere a questi dopanti diventa un rituale esorcistico contro l'ansia e la paura, ansia del presente, paura del futuro. Il bisogno è essere lu-

ci, competitivi e soprattutto vincenti, campioni in qualche cosa».

Non c'è un modo per difendersi dalla società della prestazione, non ci sono degli anticorpi?

«La relazione potrebbe essere un anticorpo, ma noi sostituiamo alla relazione la terapia, siamo soli con le nostre paure e pensiamo di non farcela, una pasticca diventa una consolazione momentanea, usiamo un sintomatico contro il male invece di rimuovere le cause e vediamo gli altri come rivali non come alleati in questa visione agonistica».

Una competizione perenne, ma non è stato sempre così.

«Diciamo che gli anni 70 sono stati l'ultimo periodo slow, con gli anni 80 si è radicata l'idea di una società competitiva, sempre in tiro e ci siamo ancora dentro».

ANTIDOPING COLLABORAZIONE TRA ITALIA E FRANCIA

Controlli a Cunego e Schleck

Il Coni effettua 35 test sangue-urine in due giorni: Damiano è già a quota 11

MAURIZIO GALDI

© Trentacinque controlli in due giorni: il Coni entra a piedi uniti nel Tour con il pieno appoggio degli organizzatori e in sintonia con l'Agenzia francese antidoping (Afd). Il lavoro tra i due «Nado» (cioè le organizzazioni nazionali di lotta al doping) è di stretta collaborazio-

ne: l'Italia ha segnalato i corridori a «rischio», la Francia ha dato via libera nelle tappe italiane ai test a sorpresa.

Serali Domenica sera, nell'albergo Giardino dei Tigli a Cusiano (Cuneo), dove alloggiava la Csc di Bjarne Riis, si sono presentati gli ispettori antidoping del Coni-Nado, che hanno effettuato 6 controlli a sorpresa, sangue-urine su altrettanti corridori del team, tra cui la maglia gialla Frank Schleck. Riis ha ringraziato gli ispettori per la riservatezza con cui sono avvenuti i test, visto che gli atleti erano impegnati in interviste tv e nessu-

no se n'è accorto. Quattordici controlli effettuati subito dopo l'arrivo. Ieri mattina altri 15 test a sorpresa su atleti che necessitavano di particolare «attenzione» anche in chiave preolimpica. I 35 campioni saranno esaminati dal laboratorio dell'Acqua Acetosa con le procedure (compresa quella per la Cera, la nuova Epo trovata a Riccò) utilizzate dal laboratorio di Châtenay Malabry, per garantire la stessa qualità dei risultati. Ieri sera, infine, Damiano Cunego ha subito l'ennesimo controllo (11 in 18 giorni): sangue-urine, come il compagno Bruseghin, da parte del Coni.

INCHIESTA DELLA BBC

Critiche al nuovo test sull'Epo

Un'inchiesta della Bbc mette in dubbio l'affidabilità dei controlli Wada sull'Epo di seconda generazione. Molti laboratori avrebbero classificato come negativi del test del sangue che invece presentavano tracce di Epo. Secondo Rasmus Damsgaard, che dirige il programma antidoping della Csc, ci sarebbero prove certe del fatto che test positivi all'Epo sarebbero stati dichiarati negativi o sospetti. Damsgaard avrebbe inviato ai laboratori Wada alcuni campioni prelevati da atleti positivi all'Epo, che invece sono tornati indietro come «negativi».

LA FALSA DELA HERE

Yunnan, bombe su bus: 3 morti

Il terrorismo anticipa i Giochi

Gli ordigni su tre mezzi pubblici, ma a Pechino sale la febbre per l'evento

DAL NOSTRO INVIATO
GENNARO BOZZA

PECHINO ● Due fotografie della Cina, entrambe di domenica 20 luglio, a 19 giorni dall'Olimpiade.

La prima: nelle strade attorno allo stadio principale, il Nido d'uccello, migliaia di pechinesi, come in gita, fanno fotografie con il parco olimpico come sfondo. La seconda: la CCTV, la televisione di stato, trasmette un'intervista a Ma Zhenchuan, capo della sicurezza dei Giochi, che dice: «Il Movimento islamico del Turkistan (ETIM) sta preparando attentati terroristici agli impianti». La serenità e l'angoscia. Poi, se ne aggiunge una terza: lunedì, a Kunming, capitale della provincia dello Yunnan, sud-ovest della Cina, esplosioni su due autobus, e un'altra a Minshan, ancora su un autobus, 3 morti e 14 feriti in totale, le autorità li definiscono «atti di sabotaggio».

Sotto attacco? Eppure, è difficile riconoscere in Pechino una città «sotto assedio psicologico». Gli abitanti paiono più in preda alla frenesia per i Giochi che alla paura di attacchi terroristici. E l'apparato di sicurezza non è «invasivo» come si potrebbe pensare.

Le misure di prevenzione ci sono, alcune possono anche provocare fastidio, come il divieto di usare il taxi per andare in un'altra città (obbligatori aerei, treni o bus, in modo da controllare le identità dei viaggiatori), ma non c'è un'atmosfera opprimente.

I giornalisti, ad esempio, all'ingresso dei siti olimpici, non devono depositare borse, telefoni, orologi per poi passare dal metal detector. Si fermano, un poliziotto gira attorno a loro con una «padella elettronica» e via libera. Il metal detector, invece, c'è, oltre che in aeroporto, nelle stazioni dei treni (da sempre, non solo per i Giochi), e ora anche in quelle dei bus e in metropolitana.

Una curiosità in contrasto con l'accuratezza dei controlli: i giornalisti invece possono portare macchine fotografiche e videocamere solo se autorizzati, ma qualcuno ce le ha anche senza autorizzazione.

Tensione La vera tensione si può avvertire, invece, negli uffici dei visti. I cinesi preferiscono lo «sbarramento», più che gli interventi sul territorio. E quando sembra tutto a posto, può scattare la paura dei funzionari. La nazionale di tennistavolo degli Emirati Arabi aveva chiesto di effettuare 2 settimane di allenamento a luglio a Guangzhou (Canton per gli occidentali). La Federazione nazionale cinese aveva dato l'ok. La Municipalità di Guangzhou, invece, ha rifiutato il visto: perché temeva di contrariare il Gover-

no, come ha fatto capire un impiegato, e anche perché i giocatori arabi sono stati visti con sospetto, come potenziali terroristi islamici. Si torna quindi alle bombe nello Yunnan, che in quella zona potrebbero avere più cause: le rivolte dei contadini; i gruppi dello Xinjiang che, sotto stretto controllo nella loro terra, si spostano in altre città per agire più facilmente; e infine quelli che vogliono l'indipendenza del Tibet, che confina con lo Yunnan. Ma, visto da Pechino, almeno per ora, tutto appare molto lontano, come un altro mondo.

LA GAZZETTA DELLO SPORT

22/07/08

Approfondimenti
Sitiweb:

- <http://www.beijing2008.it>
- <http://www.tavoladellapace.it>

Notizie:

- [17/07/2008] "Viaggiatori consapevoli": atleti italiani a Pechino
- [01/07/2008] "L'Italia non partecipi alla cerimonia d'Inaugurazione delle olimpiadi"


Torna indietro

Stampa l'articolo

**FONDAZIONE
 UNIPOLIS**

cultura | ricerca | sicurezza | solidarietà

Notiziario
PACE

11.0422/07/2008

Olimpiadi, la Tavola della pace: "Appendete alla finestra la bandiera dei diritti umani"

L'organizzazione invita i cittadini a compiere il gesto significativo. "Dopo le roboanti dichiarazioni sui diritti umani in Cina e nel Tibet, con grande ipocrisia i governi tacciono. Per questo è necessario che i cittadini prendano la parola"

ROMA - A pochi giorni dall'inizio delle Olimpiadi, la Tavola della Pace invita i cittadini a compiere un gesto semplice: appendere alla finestra la bandiera dei diritti umani.

"Dopo roboanti dichiarazioni sui diritti umani in Cina e nel Tibet - afferma Flavio Lotti, coordinatore nazionale della Tavola della pace -, con grande ipocrisia e cinismo, alla vigilia delle Olimpiadi, i governi tacciono. Per questo è necessario che i cittadini prendano la parola. Da oggi, tutti lo possono fare in un modo semplice: appendendo la bandiera dei diritti umani al proprio balcone, lasciandola ben visibile per tutta la durata delle olimpiadi fino al 10 dicembre 2008, 60° anniversario della Dichiarazione Universale dei diritti umani".

"Alza la voce contro tutte le guerre e le violazioni dei diritti umani - si legge nell'appello della Tavola della pace -. Compi un chiaro gesto di solidarietà con tutti i bambini e le bambine, le donne, gli uomini e i popoli che ancora oggi sono privati dei loro fondamentali diritti. Sostieni la lotta nonviolenta del popolo tibetano. Sostieni i difensori dei diritti umani che, in Cina e in tante altre parti del mondo, vengono perseguitati a causa del loro impegno civile. Chiedi alla Rai e a tutto il mondo dell'informazione di dare voce ai diritti umani e a chi lavora per la loro realizzazione. Chiedi al governo di rispettare, promuovere e difendere i diritti umani a casa nostra e nel resto del mondo. Promuovi il rispetto della dignità umana. Costruiamo un mondo migliore, più giusto e solidale. Promuoviamo insieme tutti i diritti umani per tutti."

Sulla bandiera dei diritti umani, prodotta per l'occasione dalla Tavola della pace, campeggia una grande scritta che è anche un grande obiettivo: "Tutti i diritti umani per tutti". Uno slogan che è stato al centro dell'ultima Marcia per la pace Perugia-Assisi e che ribadisce l'universalità e l'indivisibilità dei diritti umani. La bandiera dei diritti umani (dimensioni 100x140) può essere richiesta alla Tavola della pace: email segreteria@perlapace.it - www.perlapace.it - Fax 075/5739337 - Tel. 075/5736890. Il costo unitario è di 8 euro. Il ricavato della vendita delle bandiere servirà a sostenere le iniziative per la difesa dei diritti umani a casa nostra e nel mondo.

La bandiera dei diritti umani sarà presentata per la prima volta sabato 26 luglio, a Genova in occasione del concerto di Manu Chao e del GOA-BOA Festival.

Approfondimenti

Sitiweb:

▪ <http://www.asisanluri.it...>



Torna indietro



Stampa l'articolo



Notiziario

PSICHIATRIA

09.5822/07/2008

Trekking per 15 pazienti del Csm

L'esperimento del Centro di salute mentale di Sanluri (Cagliari): i ragazzi con problemi psichici, accompagnati da medici-guida, percorreranno alcuni dei sentieri più difficili del Suprammonte della Barbagia

CAGLIARI - Camminare in montagna per scoprire sentieri e immergersi nella natura. Ma non semplici gite, bensì veri e propri percorsi di trekking in alcune delle zone più belle dell'Isola. È il progetto messo in piedi dalla Asl di Sanluri per giovani con disturbi psichici, studiato per favorire l'uscita dall'isolamento e l'incontro con gli altri appassionati delle passeggiate sportive a cielo aperto. Già sperimentata lo scorso anno, l'idea ha ottenuto il consenso dei partecipanti e delle famiglie, venendo riconfermata anche per i prossimi mesi. Al centro del progetto ci sono alcuni medici del Centro di Salute Mentale della Asl del Medio Campidano appassionati di trekking, ma anche infermieri e professionisti, in collaborazione con l'associazione "Oltre il Sogno" di Villacidro che riunisce i familiari dei pazienti con disturbi psichici. Quest'anno il progetto garantirà a quindici ragazzi un'escursione di tre giorni (due notti), durante i quali verranno esplorati alcuni sentieri già segnati dalle guide naturalistiche.

Zaino in spalla, la comitiva trascorrerà l'intero periodo immerso nella natura, dormendo negli ovili o nelle grotte, ma anche organizzandosi per razionare viveri e attrezzature. Un'immersione completa nei boschi del Suprammonte, insomma, tra le zone meno conosciute e più affascinanti dell'Isola: da Balnei a Orgosolo, passando per Oliena e Dorgali. Sentieri non semplici, segnalati nelle carte ma percorribili solo dagli esperti o con le guide. "Il trekking - fanno sapere gli organizzatori - permette di affrontare un'impresa difficile, responsabilizzando e consentendo loro di aiutare i compagni in difficoltà e condividere i problemi della malattia e della vita, vincendo vergogne e consentendo di trovare il coraggio di esporsi". L'esperimento, unico nel suo genere e ribattezzato "In itinere", è stato accolto con interesse anche da altre associazioni nazionali che operano nel campo della psichiatria e presto potrebbe essere organizzato anche in altre zone d'Italia. (fp)

© Copyright Redattore Sociale



Torna indietro



Stampa l'articolo